



ANALISI  
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Fiorenza Sarzanini**

## NON È UN GIOCO, QUEI NOMI DA TUTELARE

SEGUE DALLA PRIMA

**L**eader e gregari di formazioni politiche ormai allo sbando si sono fronteggiati perdendo evidentemente di vista quello che dicono di voler tutelare: il bene del Paese. Esporre in questo modo il capo dei Servizi segreti non mette a rischio soltanto Elisabetta Belloni, ma l'Italia intera. Svolgere un ruolo così strategico, mortifica le istituzioni, fa danno alla sicurezza nazionale, fa perdere prestigio a livello internazionale. Sembra impossibile credere che nessuno si sia posto questo problema, sia pur in ore così convulse. L'elenco in realtà è lungo. Nel gioco di massacro dove sembra contare soltanto chi riesce a proporre un nome — poco importa che sia condiviso — sono già stati usati il presidente del Consiglio di Stato, l'attuale presidente del Consiglio, il presidente della Repubblica ancora in carica. Tutti nel frullatore delle trattative, senza mai interrogarsi su che cosa rimarrà quando tutto questo sarà finito. E nel caso di Belloni con un'aggravante in più: utilizzarla perché donna, in modo da appuntarsi poi sul petto la medaglia al merito di averla proposta per primi. Appena due settimane fa, ai funerali del presidente del Palamato europeo David Sassoli, segretari di partito, ministri, parlamentari avevano preso l'impegno di seguire i suoi valori promettendo di sedersi intorno a un tavolo per arrivare a un'intesa che portasse al Quirinale un nuovo capo dello Stato «senza inseguire interessi di parte o protagonismi». Esattamente il contrario di quanto sta accadendo. L'Italia sta ancora combattendo contro la pandemia da Covid 19, deve fronteggiare la crisi economica e gestire quella Ucraina con i partner internazionali. Deve soprattutto continuare a negoziare per raggiungere gli obiettivi imposti dal Pnrr. Sfide che vedono le cariche più alte dello Stato in prima linea. Elisabetta Belloni è tra loro, in una veste che deve essere il più possibile riservata e per questo preservata. Il momento per fermare lo scempio è arrivato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Distorsioni Sono troppi in Italia quelli che traggono benefici dalla comunità senza dare alcun contributo al bene comune Poveri e giovani che non studiano e non lavorano i più colpiti

# PREMIARE CHI CREA VALORE CONTRO LE DISUGUAGLIANZE

di **Mauro Magatti**

**I**temi della riforma fiscale, della revisione del reddito di cittadinanza, degli ammortizzatori fiscali e del salario minimo sono tornati spesso nel dibattito di questi ultimi mesi. Tutti importanti, essi ruotano attorno a un tema centrale: c'è un nesso tra la crescita, l'uso intelligente delle risorse e una equa distribuzione delle risorse disponibili?

Sarebbe però un errore rubricare la questione nel capitolo «sociale», semplicemente perché il nesso tra economia, società e persone è sempre più stretto. Come ha affermato, proprio in questi giorni, Larry Fink, ceo di BlackRock, «i dipendenti di tutto il mondo cercano di più dal datore di lavoro, compresa una maggiore flessibilità e un lavoro più significativo».

Il problema è che, nel nostro paese, i diversi aspetti della questione continuano a venire affrontati separatamente, quando ciò che serve non è una sequenza di interventi scollegati, ma un'azione organica e massiccia mirante a modificare le distorsioni strutturali che bloccano la crescita.

I dati che emergono dall'analisi delle dichiarazioni dei redditi 2019, realizzata dal Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali (ripresa qualche giorno fa da Alberto Brambilla sul Corriere economia) ci aiutano ad addentrarci nel labirinto Italia.

Solo poco più di 500.000 contribuenti - l'1,2% del totale - dichiara un reddito superiore ai 100.000€. Che è come dire che la fascia benestante della popolazione è praticamente sparita nel paese. Abbassando la soglia ai 35.000€ - da cui deriva un reddito netto di circa 2000€ - si arriva al 13% dei contribuenti, circa 5,5 milioni di persone, poco meno del 25% del totale degli occupati. Con questi nume-

ri, anche considerando la disomogeneità territoriale, si dovrebbe arrivare alla conclusione che il ceto medio in Italia non c'è più.

Si tratta però di dati che vanno approfonditi, perché le cose sono un po' più complicate.

Parto dalla considerazione più ovvia. I dati sui redditi dichiarati non si spiegano se non in rapporto all'ampia fascia di evasione ed elusione fiscale. Non è certo una novità. Sappiamo che, nonostante qualche passo in avanti, l'Italia rimane uno dei paesi con una quota di evasione tra le più alte in Europa. L'elevata pressione fiscale (per i pochi che pagano) è la giustificazione usata dai tanti che sfuggono all'erario. L'obiezione è fondata, ma alla fine è un circolo vizioso.

Rimane il fatto che sono troppi in Italia quelli che traggono benefici dalla comunità in cui vivono senza dare in contraccambio alcun contributo al bene comune. Così nel tempo, nonostante tutto, la ricchezza privata è cresciuta, compensando il crescente squilibrio dei conti pubblici. E tuttavia, in un clima di incertezza e sfiducia, e con una sotto dotazione di beni collettivi, questa ricchezza tende a stagnare, faticando a tra-

dursi in investimento. I ritardi in tema di tecnologia, formazione, dimensione di impresa confermano questa affermazione. Sta di fatto che, in un paese in cui ci sono 5 milioni di microimprese, oltre alla repressione (che è necessaria), l'evasione fiscale si combatte ricostruendo il rapporto con il contribuente, ivi compresa la relazione tra reddito personale e di impresa.

Tuttavia, questa prima considerazione non spiega tutto.

In Italia i lavoratori dipendenti sono circa 18 milioni, e il dato Irpef ci dice che i salari rimangono terribilmente bassi. Anche qui il confronto internazionale lo conferma: secondo l'Ocse, negli ultimi 30 anni l'Italia è l'unico paese Europeo in cui i salari medi non sono aumentati. Mentre sono cresciuti di circa il 30% in Francia e Germania e del 5% in Spagna. Nello stesso periodo, la quota dei redditi da lavoro sul pil - in tendenziale discesa ovunque - è diminuita in modo più marcato nel nostro paese. In Italia lavoriamo in pochi (la quota di occupati è tra le più basse in Europa) e con salari bassi. Secondo il rapporto del Ministero del lavoro pubblicato in que-

sti giorni, 1 dipendente su 4 non arriva a guadagnare 1000 euro al mese. Le conseguenze sono pesanti sull'intera società e in modo particolare sui giovani i quali, non a caso, appena possono scappano all'estero dove trovano posizioni lavorative più interessanti dal punto di vista professionale e più redditizie dal punto di vista economico. Col risultato che stiamo perdendo un'intera generazione. Per un paese che mette il lavoro nel primo articolo della costituzione, non è un bel messaggio.

Le distorsioni del mercato non sono però corrette dalla mano pubblica. Lo Stato italiano, indebitato e inefficiente, è famelico ma spende male le risorse. A fronte di un consistente incremento della spesa sociale (passata da 73 a 114 miliardi tra lo 2008 e il 2019), le disuguaglianze sono aumentate, così come il numero di poveri assoluti e di giovani che non lavorano e non studiano (neet). Più che di quantità, c'è un grave problema di qualità della spesa pubblica.

Il paese così non può andare lontano. E le tante eccellenze, che pure abbiamo, restano isole felici che non hanno la forza per cambiare davvero le cose.

Occorre intervenire, e in fretta, per correggere queste distorsioni, sfruttando la buona spinta che il 2021 ci ha dato in combinazione con il Pnrr, che è davvero un'occasione irripetibile.

Al fondo si tratta di concordare la linea da seguire attorno a un punto centrale: al di là di pubblico e privato, di lavoro dipendente e indipendente, di grande o piccolo, occorre diventare capaci di premiare tutti coloro che contribuiscono alla creazione di valore. E cioè chi investe, chi lavora, chi aumenta la conoscenza, chi protegge l'ambiente, chi combatte la precarietà e lo sfruttamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Su Corriere.it**  
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su [www.corriere.it](http://www.corriere.it)

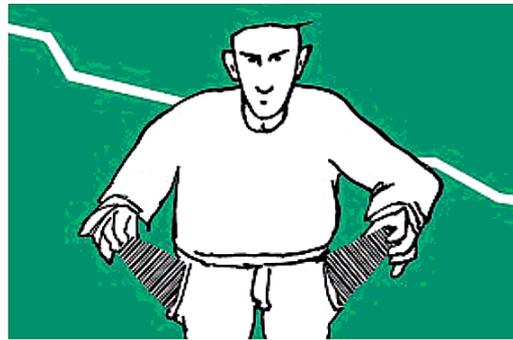


ILLUSTRAZIONE DI DOMINICO SOLIMANO

## IL VOTO PER IL PRESIDENTE

# QUIRINALE: LA SPALLATA IN ARCHIVIO

di **Roberto Gressi**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**o aveva capito Silvio Berlusconi, che con accortezza ha alla fine scelto per tempo di non buttare il suo nome nel tritacame delle divisioni, dei veti e degli agguati.

Ora si consuma il rituale delle accuse all'interno del centrodestra. Ci si chiede se il timone è stato ben manovrato, si cercano i colpevoli, si paragonano i 71 voti che sono evaporati oggi all'interno dell'alleanza ai 101 e forse più elettori che mancarono nel 2013, all'interno della sua stessa compagine di centrosinistra, a Romano Prodi. Ci sarà tempo e modo per capire come è andata, ma al momento l'interesse per tutto questo è davvero relativo, per non dire scarso. Non è difficile avvertire l'insofferenza del Paese verso un'avvicinamento della politica che non solo non è stata in grado finora di indicare un capo dello Sta-

to, ma che appena adesso prova timidamente a cambiare passo.

La maggioranza di unità nazionale non è nata solo perché il presidente uscente, Sergio Mattarella, ha individuato in Mario Draghi la guida adatta al momento. Il demingio di quella scelta è stato soprattutto il bisogno, di fronte alla pandemia e alle difficoltà dell'economia, di riconoscersi in un progetto comune. Era e sarebbe anche ora difficile accettare i sacrifici, e anche le limitazioni della libertà personale, che la lotta al virus comporta, con un governo di parte, per quanto degno. E il Piano nazionale di ripresa e resilienza, con l'enorme quantità di denaro disponibile, non può essere gestito da pochi. La capacità di «riconoscersi» e quindi legittimarsi tra avversari, si è invece perduta in questa vicenda, quella per eleggere la più alta carica dello Stato.

Che sia indispensabile adesso un momento serio di confronto tra forze diverse è di assoluta evidenza. Anche perché un'altra strada non c'è, lo hanno

raccontato già le cinque sedute a vuoto dei Grandi elettori. Non avrebbe senso pensare che, a fronte del naufragio della spallata, ci sia ora una sorta di diritto del fronte progressista di dettare legge sul candidato da scegliere. Sarebbe l'errore uguale e contrario a quello già consumato ieri nell'Aula di Montecitorio. Che ci siano donne e uomini capaci di rappresentare al meglio l'unità nazionale, e difendere l'immagine e il prestigio dell'Italia in Europa e nel mondo, non è un mistero per nessuno. Salvaguardare il Quirinale, con una scelta attenta, e il governo, evitando il rischio di elezioni anticipate, con strappi irreparabili, può essere difficile, ma è compito della politica.

Manca appena un anno alle elezioni politiche. E quella la sede adatta perché i partiti si confrontino e si scontrino, i cittadini decidano. Naturalmente sempre che una legge elettorale ben fatta consenta di immaginare prima chi, con il supporto del voto, avrà il diritto a governare.

Ma è una volata troppo lunga immaginare che la campagna elettorale inizi già oggi, e magari bisognerebbe raffreddare i segnali che la danno già per cominciata. Adesso c'è da scegliere il presidente della Repubblica, e c'è ancora tempo, dialogando, per farlo senza che per forza debba esserci chi perde e chi vince. Ragionamento magari un po' ingenuo, in qualche modo è innegabile. Non sfugge che, almeno in parte, il destino di leadership e partiti è legato a come finirà questa vicenda. Ma è una scelta di alto livello e dal profilo indiscutibile, rapida e condivisa, che le persone si aspettano, per poter avere al Quirinale una personalità che le aiuti a superare le difficoltà. Non hanno solo paura del contagio e non sono preoccupate soltanto per che cosa succederà domani al loro posto di lavoro o alla loro impresa. Hanno bisogno di serenità e fiducia. Chiudere la partita oggi sarebbe un buon segnale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA